

Essere come rinati

*è forse il destino
chiediamo
che sulla terra
a passare
di sbieco
ci dannà?*

L'inaridimento è il frutto di questa lunga storia che corre nei millenni inseguendo le giravolte dello sfruttamento e del profitto sotto le varie maschere che hanno indossato.

Ma nel concetto di inaridimento riposa il suo contrario, perché ciò che inaridisce è ciò che un giorno è stato ricco, fertile, fluente, variopinto e che giace forse ancora nella nostra infanzia.

Proviamo a chiudere gli occhi, a ricordare: e riecco la trottola rossa che ci incantava, le biglie di vetro in cui rotolava il sole, lo scalpello dell'uomo del ghiaccio con le sue cascate di diamanti, le cassette dell'ortolano che solcavano gli inverni del nostro Klondike, la fierezza improvvisa delle spade di legno, il coperchio della pentola che fu lo scudo delle nostre battaglie... e l'armadio troneggiante si trasformava nel castello stregato dove la bella principessa languiva in attesa del nostro soccorso, le cianfrusaglie della mamma diventavano i rubini e gli smeraldi del tesoro dei nostri forzieri, la vasca da bagno era il vascello pronto a salpare sulla rotta dei pirati... e il cavallino di pezza aggrappati al quale varcavamo i recinti del sonno... Tutto era fantasia, libertà, invenzione, gioco, magia.

Un mondo che contrasta singolarmente con la banalità ripetitiva delle nostre giornate scandite dalla necessità di venderci per soddisfare desideri che appagano soltanto l'altrui portafoglio. Come il movimento nel circolo, diceva Raimondo Lullo, è la pena dell'inferno. Giriamo a vuoto, giorno dopo giorno, nell'immenso supermercato che ci circonda e di cui siamo contemporaneamente merce ed acquirenti. E alcuni, i più fragili o i più sensibili, quella pena non riescono a sopportarla. E soccombono. Perdono la testa. Letteralmente impazziscono.

Col disagio mentale Renato Boeri è stato quotidianamente a contatto data la professione di neurologo che ha svolto fino alla morte, nel 1994. L'avevo conosciuto una decina di anni prima, grazie a Massimo Bonfantini.

Ogni volta che lo vedo, Massimo mi pare l'incarnazione stessa di una delle più belle definizioni di filosofia che mi sia occorso di leggere: "La filosofia è il pensiero che non si lascia frenare", scrive Adorno nei *Paralipomena* della sua *Teoria estetica*. E irrefrenabile Bonfantini lo è sempre stato. Dagli anni dell'università in cui, poco più anziano di me, era il più giovane degli assistenti di Enzo Paci, che teneva allora la cattedra di filosofia teoretica, ai tumulti del '68 in cui già metteva in guardia sui temi dell'ecologia e dell'ambiente che sarebbero divenuti, per così dire, di moda una ventina di anni dopo, al lavoro paziente del decennio successivo per introdurre in Italia il pensiero di Peirce, alle sue opere di semiotico di fama quale è oggi: sempre Bonfantini è stato mosso da quella passione di capire e di conoscere che la formula di Adorno esprime e che trova in lui l'esempio vivente.

Una filosofia, quella di Massimo, che non si lascia restringere negli scaffali polverosi di una qualche accademia, ma si nutre del gusto tutto socratico del confronto, del dialogo, della parola che si inverte nella voce. Quella sua voce profonda, il lampo di intelligenza dietro lo spessore delle lenti mi hanno accompagnato incontro a una folla di personaggi fuori dal comune.

Per me è diventata ormai una consuetudine che scandisce il volgersi delle stagioni raccogliere nella casella della posta le lettere colorate che la moglie di Massimo, Luciana, che è un'artista dell'organizzazione e una roccia di tenerezza che è bello avere accanto, mi spedisce per annunciare la convocazione delle riunioni del primo giovedì di ogni mese. E così, dall' '85 ad oggi, attraversando Milano, i cui muri progressivamente si svuotavano degli ultimi manifesti politici per trasformarsi nell'oscuro totem che celebra i trionfi della merce, entravi, -prima al Padiglione Besta dell'Istituto Neurologico di cui era direttore Boeri, poi alla Casa della Cultura,

e oggi al Circolo De Amicis o alla Libreria Tikkun- in un'oasi di ragionamento e di dibattito che pare quasi impossibile questa città possa albergare.

E lì, di volta in volta, potevi vedere Arrigo Cappelletti, alle prese con un registratore riottoso alle sfumature del suo pianoforte, e poi ascoltarlo spiegare i segreti dell'improvvisazione nel jazz; e Marco Macchiò, con gli occhi buoni che contrastano con i dati spietati delle sue analisi socio-economiche; o l'altro Marco, Somalvico, l'ingegnere dei robot, costantemente perso in un'astruseria di diagrammi che le sue parole rendono progressivamente chiari; e la voce declamante, nella scansione perfetta dei suoi endecasillabi, di Oretta Dalle Ore; o sentire Guido Nardi, il ritratto dell'architetto con la sua eleganza camp, riflettere sulle vicissitudini delle trasformazioni urbanistiche; e Mauro Ferraresi, un giovane Gorgia dei nostri tempi, rivelarci gli artifici del discorrere in pubblico; e Cristina Zaltieri, dal nome bello come i suoi capelli, china sui fogli di una dottissima filosofia; o Carlo Oliva, che con la sua corporatura massiccia e l'impermeabile bianco, pare un detective uscito dalle pagine dei gialli la composizione dei quali ci va spiegando; e Giampaolo Ferrari, l'eclettico, che la domenica fa l'antiquario nei mercatini, durante la settimana lo psicanalista e nei suoi *otia* scrive i deliziosi apologhi che ci legge; e l'altro Giampaolo, Proni, col suo lento accento romagnolo strascicato, il primo attorno al '90 ad avere diffuso via computer la sua fantascienza, che si accalora ad illustrarci come i vegani abbiano vinto con la non violenza i terrestri; e Lorenzo Magnani, l'atleta, fisico da nuotatore e logico finissimo, che ci guida col filo della sua rigorosa chiarezza nel labirinto delle formule della sua disciplina; ed Emilio Renzi, che chissà perché mi ricorda il protagonista di un noir francese, a smascherare con acribia i trucchi del design; o Pietro Brunelli, che rintraccia nel lavoro degli attori di Grotowski la saggezza antica dei primordi; e Dalmazio Clemente, il prolifico, più di duecento romanzi, nome da Basso Impero, che ben si adatta a un autore come lui che rovista nei meandri della cronaca per restituircene gli orrori come paradigma della decadenza che viviamo; e Salvatore Zingale, trasandato e dolcissimo, a insistere nel dimostrare la possibilità di ritrarre l'invisibile; e Carlo Ippolito, il frenetico, che traduce i balletti di Stravinsky nelle silhouettes volteggianti delle sceneggiature disegnate dei suoi film; o gli ombrelli a spicchi che Stefano Costantinescu fa sbocciare alla lavagna trasformando in un gioco colorato persino le aride cifre del marketing; e Paolo Facchi, che sembra essersi appena alzato da una delle sedie del Circolo di Vienna, e che fa vivere i misteri della filosofia del linguaggio nel teatrino dei personaggi dei suoi racconti... E tanti altri, e insieme a loro, quando erano fra noi, Cesare Musatti e Bruno Munari, e ancora Silvio Ceccato, Fulvio Papi, Gianfranco Bettetini, Augusto Ponzio, Grazia Neri, Stefano Benni, Umberto Eco... Filosofi, artisti, scienziati che lo sfrenato talento dialogico del mio amico ha riunito nel Club Psòmega, che Bonfantini ha fondato insieme a Boeri, e che si propone lo studio del pensiero inventivo e la pratica del vivere inventivo. Mantenere cioè vivi la fantasia, la libertà, l'invenzione, il gioco, la magia di cui parlavo poc'anzi.

Di quel gruppo di avventurosi, di cui mi onoro di far parte, Renato Boeri era quello che più mi incuriosiva. Compariva fra di noi col portamento naturalmente signorile del gentiluomo di antico stampo, la sigaretta perennemente accesa e quel sorriso indefinibile che spesso piega le labbra di chi ha visto e conosciuto molta sofferenza. Ne spiavo i tratti del volto e mi sorprendevo a pensare che in fondo lavoravamo con la stessa materia prima, le emozioni. E le parole che aveva scritto ne *Il pensiero inventivo*, uno dei tanti libri pubblicati dal Club Psòmega, -“...l'emozione obbliga l'essere vivente a ridiventare un vivente istantaneo... fonda l'avvenire col presente...”- si adattavano benissimo a descrivere quanto io stesso mi proponevo e mi propongo con la poesia. E, a proposito di poesia, mi ha sempre interessato capire come il suono e il senso stringessero le loro indissolubili alleanze nel segno poetico, partendo dalla fase aurorale del loro incontro nelle aree di Broca e di Wernicke del nostro emisfero cerebrale. E ora avevo l'occasione di conoscere l'autore di scritti che mi sarebbero stati di molto aiuto per chiarire quei problemi.

Ma c'era di più in quella mia curiosità e nell'attrattiva che esercitava su di me quell'uomo. Sempre profondamente impegnato nella lotta per la trasformazione della società che lo aveva spinto giovanissimo a partecipare alla Resistenza e lo aveva visto ai tempi del disastro dell'Icmesa battersi per il riconoscimento dei diritti degli sfigurati dalla brama di guadagno del colosso chimico, Boeri aveva fondato nell' '89 la Consulta di bioetica. Ebbene, i temi dell'etica del vivere non erano forse uno degli argomenti principe dei miei scritti? Ma mentre io nella poesia mi limitavo a denunciare l'inautenticità, la devastazione, la violenza che l'assetto economico e sociale diffonde come un morbo nella nostra vita e a sognare una possibile

liberazione, avevo lì, davanti a me, una persona che tentava concretamente, quotidianamente, nella realtà, di gettare le fondamenta di un vivere libero e responsabile. Soprattutto nelle circostanze e nelle traversie di una malattia, contro le storture di una medicina che vede nel paziente solo un arnese da riparare per garantirne l'ulteriore utilizzo negli ingranaggi e nelle bielle dell'universale meccanismo che per far denaro ci stritola. Alleviare il dolore altrui: era questo, di cui Boeri aveva fatto il suo mestiere, ciò che in lui mi affascinava. Ma, mi chiedevo volgendo gli occhi sui bizzarri compagni delle mie avventure psomeghine, non è forse questo che tutti noi, imbarcati nella generosa impresa di Bonfantini e di Boeri, in fondo facciamo: cercare di rendere meno pesante, ognuno nel suo campo e con gli strumenti che ha a disposizione, la soma che ci tocca trascinare?

Avrei avuto modo in seguito di conoscere e di apprezzare la profonda umanità di Boeri nell'esercitare la sua professione, quando, per certi suoi problemi depressivi, ho portato una persona cara per una visita da Renato. Aveva il dono di farti sentire a tuo agio, fuggiva con un sorriso e una parola la sensazione che tante volte i medici ispirano al paziente: quella di essere l'oggetto di un qualche esame entomologico, la cavia di esperimenti su cui non hai il controllo, il corpo inerte sul marmo di un tavolo anatomico. Il calore era invece la nota dominante di quel suo conversare in cui si dipanava l'itinerario diagnostico e grazie al quale non perdevi mai la consapevolezza di essere il soggetto, sia pure in difficoltà, sofferente, indifeso, di una vicenda che era la tua e che il medico ti aiutava a ricostruire e a risanare.

Ecco, se dovessi riassumere in una parola le impressioni che ho cercato di descrivere, userei a proposito di Boeri il termine cordialità nel suo significato etimologico di movimento di affetto e di simpatia che viene dal cuore. Da quelle emozioni che sono, come scriveva, "la preconditione dell'inventiva", e, aggiungo io, nel caso di quell'aura di cordialità che Renato emanava, la condizione necessaria di ogni umana convivenza.

"Essere come rinati: è questa l'intenzione dei lineamenti fondamentali di un mondo migliore per quanto riguarda il corpo", scriveva Ernst Bloch. Questa era l'idealità cui si ispirava l'agire cordiale di Boeri come medico e come uomo. "Ma", metteva in guardia Bloch, e Boeri lo sapeva, ed era forse questa consapevolezza a piegargli in quello strano sorriso le labbra, "gli uomini non camminano eretti, se la vita sociale continua ad avere la schiena piegata".

La signoria delle insegne pubblicitarie contro il cielo della notte è lì a ricordarcelo.

Una sera incontri a caso una ragazza. E' la fine di gennaio, forse, o febbraio. Fa freddo. Le parli, ne sfiori il corpo, ti chini sul suo volto, e ti specchi in un abisso di solitudine, di disperazione, un universo esplosivo in cui le parole galleggiano come i meteoriti di una qualche catastrofe planetaria. Ma non importa. Vuoi scaldarti. Ascolti distrattamente brandelli di storie, di illusioni, di sogni alla deriva. Fa freddo. E quella voce ti parla. Racconta qualcosa che in fondo conosci. Vuoi scaldarti. Capisci che dietro quelle parole c'è solo un disperato bisogno di amore. Che è anche il tuo. Fa freddo. Fa tanto freddo...

E allora, immersi nel bagliore delle vetrine, storditi dal fragore dei tram, seguiti dagli occhi spenti dei manichini, ci si aggrappa l'un l'altra come in mare aperto i travolti dalle onde...

E poi
le strade della notte
Margherita che scendi le scale
nel tuo delirio di sogni
e bicchieri
stringendoti morti bambini
fra i denti
e parlando
parlando
parlando
verso gli abissi
di una geografia
da cui fuggirono per sempre
le camere odorose
dell'infanzia contadina
Margherita
che ti chiami Daisy
per gioco appreso
sulla lunga attesa dei fumetti
e riscattando in un sorriso talvolta
le mani che ti brancicano
le mani che ti prendono
le mani che ricercano
solo ciò che per tante mezzanotti
hai per sempre perduto
portando in borsetta
pistole giocattolo
per difenderti dall'ombra
Margherita di suore
e aghi che ti trafiggono
in fantasmagorie di ospedali
ridente di barzellette
e tutta la solitudine
che ti fa nere le unghie
oscena
nella tua semplice dignità
ferma agli angoli
aspettando un tram che non arriva
Margherita detta Daisy
dai tuoi sogni di carta
indossatrice dicevi
e ancora parlando terre e vigne
del Piemonte che ti porti sul labbro
sperduta e pallida
lungo le panchine
una sera
con una cagna e una pistola

giocattolo della violenza
che da ventisette anni
ti ferisce nel profondo
della tua orfana statura
e con pietre
Margherita
con fiori di carta
con denti che ridono
con borsette e con gonne
con tutta la vita che ti stringe alla gola
per giungere ad un angolo
dove uomini forse ti attendono
nello scongiuro di fotografie
promettendo di non bere più
e sempre trascinandoti
da un bar all'altro
che nonostante sai amare Margherita
scoppiando in risate improvvise
di barzellette
nervosa tu dici
e pazza perché nata sotto un cuscino
nella tua incosciente e lunga notte
dopo aver guardato dentro lo specchio
di un tempo che ti dice no
con rughe attorno agli occhi
eppure giovane
giovane di passi e sorrisi
stringendoti pellicce di pelo finto
giunta fin nel cuore degli inverni
per rimpiangere calori mai visti
Margherita
detta Daisy
con civetteria contadina ancora
di strade provinciali
da cui passarono corriere
quel giorno che decidesti per sempre
di lasciare le vigne e il paese
per ritrovarti lungo angoli di cemento
panchine
panni stesi
case a buon mercato
mani brancicanti in sospiri che fingono
l'amore
in precipitante fuga
verso bicchieri
e vuoi vivere
vivere Margherita
detta Daisy
col tuo corpo lungo e magro
aggrappandoti al primo che incontri
puntando pistole occhi di notte

contro ombre inconsapevoli
della tua discesa infernale
dei tuoi gradini
che portano a stanze di solitudini
coi manifesti dei cantanti alla moda
e i dischi delle ultime canzonette
per dimenticare nel giro
di tre minuti
l'ombra di chi ti promise
di chi ti parlò
di chi ti prese
di chi ti abbandonò
per sempre in questo imbuto
di solo cemento
Margherita detta Daisy
fissando le stelle e piangendo
con vestiti lunghi
e gonne civetteria
di carta straccia
inseguendo sulle caselle di parole
incrociate
anagrammi di felicità sconosciute
di sicurezze spese
di sentimenti malricambiati
e la tua piaga Margherita
di bambini
che ti dici Daisy in un sogno
che ti va largo
come il vestito che porti
che lavori dalle suore
che hai il terrore di ospedali
e di lunghe punture
proprio dentro il cuore
Margherita
sognante solitaria in fondo a stanze
che ricerchi solo l'amore
quello che ti dicevano da bambina
nelle favole
per poi svegliarti
in quest'incubo di case e panchine
in quest'ora lunga tutte le sere
senza sapere che cosa fare
e senza il figlio che sognasti
che ti portarono via morte e infermiere
che dici di avere allattato
per poi contemplare solo fotografie
su comodini crudeli
Margherita
detta Daisy
per telefonarmi talvolta
per dire

il mio maschio poeta
altro inganno che conosci
da occhi che ti fissano
nella girandola furiosa
di parole che non vogliono stare al loro posto
nascosta e annegata dentro sogni di cartapesta
per ricordarti semplicemente
della tua maternità trafitta
e del nido segreto
da cui i sogni prendono il volo
come anatre impazzite
Margherita
e l'ora lunga di uno specchio
in cui ogni sera
tornando da strade e da risa
solitaria
scontrosamente
ti contempli